

Introduzione

Antonio Gramsci sosteneva che la storia dei partiti non è altro che la storia generale del Paese letta da un'angolazione particolare. Il suo assunto è stato sostanzialmente confermato dalla produzione storiografica su tutti i principali partiti del periodo repubblicano. Il Partito comunista non ha fatto in ciò eccezione. Anzi, ad esso la considerazione gramsciana si attaglia ancor meglio che ad altri. Per un lungo periodo, infatti, la storiografia sul Pci è stata alimentata da storici "della casa", che sono stati e si sono considerati anche militanti. Ha servito pure esigenze ideali e subculturali, avvertite in quel microcosmo con maggiore intensità che altrove. È stata influenzata da sfide che dal terreno degli studi si sono inevitabilmente riflesse nella sfera della lotta politica contingente. Il Pci, però, non è stato solo un importante protagonista della vita politica e sociale del Paese. A partire dal secondo dopoguerra ha rappresentato anche la ragione di maggiore originalità del suo sistema politico; il principale motivo di anomalia della politica italiana, in confronto con quella delle altre grandi democrazie occidentali.

Negli ultimi tempi gli studi sul comunismo italiano hanno rallentato, forse ancor più di quelli su altre famiglie politiche (ad esempio i cattolici). Da un'analisi accurata dei lavori prodotti in occasione del centenario della fondazione del Pci, che risale al non lontano 2021, giungerebbe una conferma a questo giudizio impressionistico. Ciò è avvenuto, dunque, proprio quando gli studi storici su quel partito si sarebbero potuti sviluppare al riparo dall'influenza preminente della componente ideologica e/o della strumentalità contingente. E la circostanza non depone certo a favore della maturità della nostra storiografia politica.

Le ragioni di questo numero monografico di «Ventunesimo Secolo» nascono, per l'essenziale, dal proposito di contribuire a modificare questa

DOI 10.3280/XXI2025-056001

Ventunesimo Secolo 56, 2025

ISSN 1594-3755 ISSN e 1971-159X

deriva. La sua sostanza è racchiusa nel titolo prescelto per dare conto sinteticamente dei saggi dei quali esso si compone: *Il Pci e i suoi eredi. Studi sulla "transizione"*.

La formula, infatti, dà conto, in primo luogo, di come il fascicolo è stato pensato e costruito. In apertura è collocato un articolo sul percorso di studi che Piero Craveri ha consacrato al comunismo italiano dalle sue origini fino a Berlinguer. È certamente un tributo al grande storico da poco scomparso. Rappresenta anche, però, l'ideale introduzione ai successivi contributi. Il saggio, infatti, consente una ricognizione dei nodi storiografici controversi che hanno caratterizzato il dibattito sul Pci fino al primo decennio di questo secolo, così come emergono dalla riflessione dello storico non comunista che, forse, ha con più organicità riflettuto su quel partito.

Gli articoli successivi, invece, sono tutti incentrati sugli anni finali del Pci e sulle esperienze politiche che da esso sono derivate. Con la notevole eccezione di Vladislav Zubok, i saggi provengono in prevalenza da storici appartenenti alle più giovani generazioni. Anche per questo, rappresentano una sorta di censimento dei temi e degli interessi che hanno permesso a un filone di studi di non essiccarsi del tutto. Consentono, inoltre, di derivare dall'epilogo della storia del Pci una migliore comprensione di alcune delle sue caratteristiche di lunga durata. Evidenziano, infine, le ragioni per cui la storia del comunismo italiano non possa considerarsi archeologia ad uso di nostalgici e di quanti praticano la *deprecatio temporum*. Dalla loro lettura, infatti, proviene l'ennesima conferma delle ragioni di chi ha ritenuto la storia essere sempre storia contemporanea.